



L' ISTRIA



I. ANNO.

Sabato 21 Febbraio 1846.

№ 10.

Della geografia d' Istria.

(continuazione)

La provincia d' Istria entro i limiti naturali che le abbiamo dati misura di superficie 62 miglia quadrate, da 15 per grado, o 992 miglia italiane, e 1550 miglia romane da 75 al grado. Accenniamo anche la misurazione in miglia romane, perchè la misura di questo miglio è tuttora conservata nel popolo che la intende. La massima larghezza dal Monte Maggiore a Parenzo è di miglia romane 33 ($26\frac{1}{2}$ italiane), la massima lunghezza da S. Giovanni di Tuba al Capo Promontore è di m. r. 79 (63 it.); la costiera di mare misura m. r. 130 (104 it.), il confine di terra m. r. 67 ($53\frac{1}{2}$ it.), l'intero perimetro della provincia m. r. 187 (148 italiane).

Della superficie di 62 miglia quadrate ne vengono all' Istria superiore 11, od italiane 176; alla media 21, od ital. 336; alla inferiore 30, od ital. 486. Essendo il terreno dell' Istria superiore ed inferiore calcare ed inacquoso, ne viene che il calcare occupi due terzi di tutta la superficie, un terzo solo ne rimanga pell' arenario.

La vigesimasesta parte di tutto il suolo è improduttiva, più per difficoltà che per impossibilità di coltivazione, meno che una quarta parte è messa a coltivazione di campi; una quarta parte è a bosco; la metà poi di tutta la superficie è destinata a pascolo.

Dei quali pascoli due decimequinte parti sono prati, il rimanente terreno lasciato a pascolo vago; così dei boschi, quelli di alto fusto sono la quarta parte, le altre tre sono cedui. Gli olivi coprono una trentesima terza parte del suolo; la vite una nona parte.

Supponendo diviso il terreno istriano in cento parti, di queste ne vengono

ai pascoli	42
ai prati	6
ai boschi cedui	19
ai boschi alti	6
alla vite	11
all' arativo	10
agli olivi	3
all' improduttivo	3
	100

Delle quali proporzioni o sproporzioni fra le varie specie di terreno secondo la qualità di produzione, noi non preferimmo giudizio, sebbene pronto lo sia per quei terreni che pascoli si dicono, nè daremo per ora con-

tezza della quantità dei prodotti, che facile sarebbe segnare, difficile il garantire fosse anche approssimativamente.

L'indicare questi elementi per riguardo alla provincia intera, non porterebbe a risultato che di norma certa abbia ad essere, perchè varia assai l' Istria superiore dalla media, e dalla inferiore, e quest' ultima è ripartita in agri l' uno dall' altro separati e diversi; da cui ne viene che quanto vale dell' una non vale altresì dell' altra; e che mentre in qualche valle od agro appena potrebbe spingersi più oltre la coltivazione, in altri è appena in sul cominciare. Per il chè il giudizio che vorremmo tratto dalla generalità dell' intera provincia non sarebbe esatto né per li suoi tre grandi scompartimenti, né per le frazioni che li compongono; ed assai preferibile sarebbe il rilevare gli elementi per li singoli comuni, che se ne avrebbero certamente risultati inattesi e sicuri, norme per giudicare con verità e profitto.

Grandi cambiamenti avvennero in quest' ultimo trentennio nella superficie dell' Istria, per riguardo alla coltivazione; la quale è prova della attitudine del suolo; terreni novellamente dissodati, colture propagate, e d' altra parte scemati li boschi; il farne calcolo esatto dell' aumento e della diminuzione, è opera non si facile.

Diremo piuttosto che nell' Istria superiore non alligna l' olivo; la vite ed il gelso soltanto in quella parte che forma il Carso di Trieste e di Duino, perchè dell' altra più depressa e riparata; non atto il terreno alla marra, se non negli avvallamenti ove il terriccio abbonda. Va celebrato il vino che ha il nome di prosecco, e spesso avviene che si creda cresciuto su quell' altipiano e sia l' antico celebrato Pucino che tanto piacque a Livia di Augusto, ma è questo uno dei molti equivoci e scambi di cose e di nomi; quel vino bianco è il prodotto di uve che alle marine di Grignano e Grandolera prosperano; ribolla lo chiamavano i padri nostri, prosecco lo dissero i forestieri dal luogo ove vi era e vi ha deposito; il vino che si ha dall' altipiano di Prosecco è vino rosso comune che ha del subacido. L' antico pucino era celebrato pel suo colore nerissimo, denso.

Corre fama che l' Istria superiore fosse già tutta coperta da boscaglie, per modo che un albero l' altro toccava, e vuolsi che la distruzione sul Carso di Trieste e di Duino fosse opera dei Veneti quando nel 1509 tennero militarmente occupata per breve tempo questa regione, nè più sia stato possibile di rimetterle. La quale fama è ripetuta piuttosto a scusa di mal governo agricolo. Imperciocchè il denudamento dei monti vedesi non sui Carsi di

Duino e di Trieste soltanto, ma su quelli puranco che erano di continuata dominazione veneta; nel 1580, l'Arciduca d'Austria Carlo fondava in Lipizza una razza di cavalli, ed allora vi era colà bosco come è al presente. Assai più tardi della veneta occupazione, era questa parte d'Istria superiore inselvata e vi hanno documenti irrefragabili che accennano le cause di distruzione, le quali non essendo fisiche rimettiamo di parlarne ad altra occasione; ci contenteremo per ora di accennare che la riproduzione delle boschaglie è opera di natura, laddove i tronchi e le radici medesime non sieno state svelte a perpetua estirpazione dei boschi, e spontaneamente ripululano. Il suolo sebbene pietroso, sebbene inacquoso, non offre impedimento, ma difficoltà soltanto, perchè nelle frequenti crepature il terriccio è spesso profondo sebbene in istrati perpendicolari e stretti; le radici vi si fanno strada anche a grandi distanze, le cavernae sotterranee le quali arrivano colle volte a poca distanza dalla superficie, mantengono sotterraneamente un'atmosfera umida, che è causa in qualche posizione del prosperamento di piante che terreno ben più umido esigono.

Nell'Istria superiore predominerebbe naturalmente la quercia, sia farno, sia cerro nelle regioni più depresse; il fagio nelle regioni più alte; non vi allignano i coniferi od i pini, i quali non si avanzano al di quà del naturale confine fra il bacino dell'Adriatico ed il bacino della Sava; i pini del mezzogiorno vi farebbero riuscita. Comunque il terreno sia spontaneamente qualificato a boschaglia, pure non ci fu dato d'incontrarvi quercie smisurate, e propenderemo a ritenere che non vi possano arrivare per la qualità appunto del terreno più che a media grandezza, siccome il bosco di Lipizza ne fa testimonianza. E prendiamo argomento che nell'antichità non vi fossero sì alte boschaglie come suona la fama, da ciò ch'ebbero in provincia a rinvenirsi segni di culto a Silvano, ma scarsissimi (nella Valdarsa, in Trieste, ma non di Silvano del Carso, bensì di quello della Catena, del Nanos), quando frequentissimo fu il culto nella pianura del Friuli, in Aquileia; bensì s'ebbero monumenti che attestano il pascolo transitorio di pecore nelle regioni più depresse, siccome oggigiorno avviene. Qualunque possano essere state queste boschaglie, il loro ripristino sarebbe desiderato e vantaggioso, perchè ne conseguirebbe che i venti settentrionali non più in contatto colle nude freddissime rocce, sarebbero più temperati; rotti nei frequenti rami, sarebbero meno in condizione di bufere, e più di venti regolari; attrarrebbero più facilmente le piogge, le grandiai minuirebbero; le arsurre estive sarebbero minorate perchè non più esposta la massa bianca calcare all'azione immediata del sole, ed il clima ridotto a più regolarità. La restituzione delle boschaglie su tutto il flone della Vena e nell'Istria superiore, è richiesta da natura, la quale nei monti ha segnato limite naturale di versante d'acque e di clima; nell'altipiano dei carsi, naturale tutela dell'Istria media ed inferiore, quasi fosse la provincia un solo predio, una sola terra dalle altre distinta e separata.

L'olivo, la vite allignano nell'Istria media, pressochè dappertutto, rigogliosi nelle colline al mare nei siti più riparati. Il terreno ha grandemente bisogno della marra e dell'opera assidua dell'uomo; perchè l'acqua

dibevando le colline, facilmente sfranabili, nè leva la parte migliore che porta al piano; l'argilla sovrabbonda; quindi necessità di sostenere la terra a scagioni o terrazze, quindi necessità di corregerlo il terreno cogli ingrassi. Più adatta si mostra questa parte d'Istria ai boschi di alto fusto, alla coltura delle quercie che vengono gigantesche, specialmente nelle valli, di che è testimonio la foresta di Montona. Nelle posizioni più prossime ai carsi, le colline formansi di strati di pietra arenaria, l'uno all'altro sovrapposti a tale che piccolo interstizio rimane per il terriccio; la parte superiore esposta all'azione dissolvole del sole, dell'aria e dell'acqua, secondata dall'arte, si compone a terra vegetabile; in altre località gli strati di pietra arenaria, talvolta di calcare, sono più rari, il terriccio più profondo, più facile al maneggio, ma più facile ad essere dilavato. Ed è per ciò che in quest'Istria media alle foci dei fiumi e dei torrenti formansi sedimenti, adatti a convertirsi in fondi saliferi; locchè nell'Istria inferiore non avviene. Accenneremo come di cosa singolare che in quest'Istria media nei dintorni di Momiano, veggonsi coniferi in ristretta boschaglia, prova che nè il clima nè il terreno li ricuisi.

Diremo il sovero l'albero peculiare dell'Istria inferiore, il mirto l'arboscello, comunque non in tutta la costiera si veggano moltiplicati ma più concentrati nei dintorni di Pola, l'olivo, la vite, la quercia, colla media comune. Pure in quest'Istria inferiore tre zone distingueremo, l'alta ove per la posizione sopra il livello del mare, e per la più libera esposizione ai soffi di settentrione, il clima è più rigido; la media; e la bassa la quale l'estremità comprende fra Dignano e Pola, zona che eccede in mitezza quanto dalla posizione astronomica dovrebbe sopporre, e s'accosta ai climi più meridionali. Si stende la provincia fra i gradi 45 e 46 di latitudine, pure la sua configurazione, la direzione, la posizione in mezzo al mare, le assicurano preferenza su altre provincie che nella stessa latitudine si trovano. Il terreno è spontaneamente ubertoso, sia nelle convali ove il terriccio è profondo, e poco soccorso esige, sia nelle prominenze o nelli nudi fondi, che non la marra, ma lo scalpello, e la polvere può soltanto smuovere.

Del Vescovato di Pedena.

La gentilezza del signor G. A. Canciani ci offre documento sincero sulle condizioni del Vescovato di Pedena, or sono appunto cent'anni. Esso è un memoriale che veniva avanzato all'augusta Maria Teresa:

Sacra Impl. e Regia Maestà e Padna. Clementis.

Più che necessitato dalla miseria di questo povero Vescovato di Pedena (al quale io umilissimo infrascritto fui, avanti cinque anni inc.^a, gratiosissimam.^{te} nominato da Vra. Sacra Impl. e Regia Maestà, et successivam.^{te} dalla Sta. Sede promosso), astretto da un Grat.^o Ord.^o col mezzo del Poot di Lubiana intimatomi per una certa nuova Contribuzione detta Copf Stajer, non posso far di meno che d'umil.^{te} esporre nel presente Memoriale la mia impossibile sussistenza, e ricorrere all'innata Clemenza dell'Imperial e Reg.^a Mstà. Vra., non solo per la Gratia di

compatita esentione, perchè alla volontà, pronta sì ad ubbidire, mancan i mezzi per soddisfare; ma etandio supplicarla nello stesso tempo d'una ben compansinata attenzione, mercecchè mi vedo mancare, nè posso sussistere senza il conseguimento di qualch'altro Beneficio, o sussidio in aggiunta della tenuissima rendita di questa povera Mensa Vescovile, che poco, negli anni ancorchè fertilissimi fossero, sorpassar può l'importo di quattrocento fiorini Alemanni, da chè devo pagar ogn'anno circa 80 f. per un certo Censo detto Steura, Contribuzione all'Ec.^{ca} Proc.^{ca} o sia Duca del Cragno; contribuire la Tassa Pontificia; riparare la Residenza, la quale, dopo aver speso tutto il mio potere, sta tutta via in maggior parte minacciando ruina, per esser' abbruciate le mura col fuoco nelle passate guerre da' Venetiani; devo provvedere quattro Chiese, alle quali dicesi esser obbligato il Vescovato; nutrire la puramente necessarissima Servitù, e mantenere il fondo della Mensa, che val a dire far governare, e coltivare alcune poche possessioni già abbandonate ed imbaredate. Se farà Gratia Vra. S. I. e Reg.^a Mstà. di riguardare coll'occhio pietoso lo stato misero di questo povero Vescovato, osserverà benissimo non essere bastante a mantenere decorosam.^{te} un Cappellano Curato, e maggiormente l'impossibilità di sostenere la dignità Vescovile, quando non v'ha la Gratia d'altro sussidio, o Beneficio annesso, de' quali fin al presente io non ne ho conseguito alcuno.

Vero è, che quest' antichissimo Vescovato di Ped., di cui il primo Pastorale reggeva S. Ermagora instituito da S. Marco Evangelista, e confermato da S. Pietro Prpe. degli Apli., fatto poi il primo Patriarca d'Aquilea, sia stato dotato coll'Imperiale munificenza da Costantino il Magno, la cui Diocese era ampissima, e contenendo Albona col suo Territorio, ora nel Dominio Veneto apparten.^{te} al Vesco. di Pola, estendevasi sin' alla pieve di Gerano inclusive, ch'è in distanza d'una giornata inc.^a dalla città di Fiume alli confini tra il Regno di Croatia, et il Ducato della Carniolia, la qual Pieve ora è nella Diocese del Vescovato di Segna e Madrusia; haveva Signac, et la Giurisdit.^{ione} di Racize, ora Feudi de' Particolari nello Stato Veneto; Tre Chiese di Gimino, ora colla maggior parte del Contado di Pisino nella Diocese del Vesco. di Parenzo pure Veneto, che anco gode la Prebenda d'un Canonicato d'esso Gimino; erano in quelli tempi rispettivamente alla sua ampiezza pingui ancora li provenienti di modo, che dal Vescovato di Trieste venivano promossi a questo di Pedena, come si legge d'un tal Enrico Bohemo prima Vesco. di Trieste, e poi Vesco. di Ped.; ma questi in progresso dall'ingurie de' tempi e dalle guerre, che angustiarono questa Diocese, e ridussero in somma povertà il Vescovato furono estenuati, e per tal cagione riguardo alli tenui provenienti ad Ursiniano Vesco. di Pedena fu accresciuta dal Sereniss.^{imo} Arciduca Ferdinando l' Abbatia di S. Pietro in Selve, della quale ancora rimasero privi li successori, per quello poi furono investiti in quel Monasterio li Padri Paulini, ch' anch' attualmente lo possedono.

Il Vescovato di Pedena successivam.^{ente} tenevasi per un gradino a quello della città di Trieste mentre vacasse, et è recente la memoria, che vennero colà clementissimam.^{ente} promossi nel secolo ultimo passato tre

Vescovi di Pedena, cioè Pompeo Coronino, Ant.^{ico} Marenzio, e Fran.^{co} Massimiliano Vacano.

Li Vescovi di Ped.^a hanno la Sessione nelle Diete Provinciali della Carniolia et erano in passato Suffraganei e Vicarii nati del Patriarcato d'Aquilea; Corrado, Martino, e Pascaio sono stati Vicarii Generali d'Aquilea in spiritualibus et temporalibus; Paulo Sirio Vescovo fu anco suffraganeo del Prencipe di Salisburgo; degli altri, chi hebbe annesso il Canonicato d' Zagabria, chi la Prepositura di Lubiana, molti la Prepositura di Rudolfswerdt, come anco l'ultimo mio Precessore Marotti; altri la Prepositura di Pisino, e diversi altri Beneficii; et alcuni il sussidio di 500 f. annui dalla Cesarea Corte, come un Marenzi, et un Vacano, sin' alla promotione del Vescovato di Trieste.

Ora, per non più tediare, non mi resta altro che di pregare Vra. Sac.^a Imp.^{eriale} e Reg.^a Mstà. di Clementissim.^o condonarmi se costretto dall'esposta necessità supplichevole ricorro la Gratia, poichè mi ritrovo in sì deplorabile stato, umilissimamente mi raccomando per un sussidio, o qualche altro Beneficio, pregandole dal Signore in tutte le mie divotioni, con tutto il fervore ogni prosperità, felicissimi e gloriosissimi successi, le più vantaggiose Vittorie, e qualunque altro bramato contento, mentre speranzato di conseguire un gratiosissimo esaudimento alle mie umilissime preghiere, con profundissimo ossequio mi prostro all'Imperial e Regio Trono

Di Vostra Sacra Imp.^{eriale} e Reg.^a Maestà

Pedena 15 Aprile 1746.

Umiliss.^{imo} Devotiss.^{imo} e fedeliss.^{imo} Cappellano
BONIFACIO CECCHOTTI, Vescovo di Pedena.

Di Isola.

Il molto reverendo sig. Don Bartolomeo Costanzo fra le moltissime e belle notizie che ci comunicò su Isola, ci fe' avvertiti di una lapida romana incastonata nell'altar maggiore della chiesa parrocchiale già collegiale, ivi riposta fin dalla primitiva costruzione di quella nicchia che forma l'abside, la quale rimonta all'anno 1556. Portatici a vederla potè riscontrarsi essere quel monumento in forma di cippo sepolcrale, quasi aretta, o piedestallo, di lavoro diligentissimo, di ottima conservazione, di pietra calcare gessosa, che non è delle cave di Sestiana, nè di quelle di Medea, le quali davano pietra alla città di Aquilea, ma che deve essere tratta dai dintorni di Umago. Notiamo ciò perchè, meno delle archè e dei monumenti di bell'intaglio d'arte, potemo verificare che gli antichi preferirono in ogni comune per monumenti scritti la pietra tratta dalle proprie cave, ove ne avevano di calcarea, od altrimenti delle più prossime. Per la quale pratica, non è difficile ad occhio esperto di conoscere la derivazione delle iscrizioni, e con ciò di attribuirle a quel comune cui spettano, e di trarne quel pratico vantaggio che le iscrizioni possono dare, non pel diletto soltanto o peggli studi di lingua e di antichità, che per noi non sarebbero cosa assai proficua, ma per le patrie storie, che delle attuali condizioni dare possono spiegazione e ragione.

Niuna macchia rossa potemo ravvisare sul cippo; indizio questo che non venne tratto da terra rossa, nella

quale fosse stato lungamente sepolto, e per la qualità assorbente della pietra ne avesse preso la tinta. Avvertiamo che nel territorio naturale d'Isola, ristretto anzi che no, i monti e le colline, ripide e sfranabili sono tutte di marna che al contatto dell'aria e dell'acqua si scompone e risolve in argilla; la parte piana all'incontro è terreno calcareo nudo affatto, se l'attività somma degli agricoli non vi creasse il terriccio con indicibile fatica. Notammo già come il terreno d'Isola ci portasse a concludere che l'arenaria sia sovrapposta alla calcare della quale fa base; v'aggiungeremo oggi che nei rivolgimenti fisici cui l'Istria fu soggetta, il terreno d'Isola non sembra essersi abbassato come altrove; di che pare aversi documento nella copiosa fontana, che dalla calcare scaturisce, e che contro il solito nell'Istria è superiore al livello del mare.

La leggenda incisa sul cippo segna:

T · CAESERNIO
MACEDONIS · L
EVCÆRO · ANN · XXII
HELIX · PATER
FECIT

che è quanto dicesse: A Tito Cesernio Eucero, schiavo affrancato di Tito Cesernio Macedone, morto d'anni 22, Elice schiavo, padre di lui pose.

Pietro Coppo isolano, se non di nascita, almeno di cittadinanza, vissuto nel secolo XVI, autore di una descrizione dell'Istria pubblicata nel 1540 in Venezia e ristampata in Trieste nel 1830 asserisce che l'antica borgata fosse già nel sito or detto S. Simone, e fosse opera degli Aquileiesi. In S. Simone potremmo vedere le vestigia di molti antichi edifizii ed un porto artificiale costruito in seno assai propizio, del quale potremmo rilevare la pianta, ed ammirare la sapienza degli architettori che lo disposero in forma sicura e di facile accesso, ed ammirare la costruzione in forma di gradate, anziché di muro perpendicolare od inclinato. La superficie del porto era di 1300 tese viennesi in numero rotondo, maggiore del mandracchio di Trieste.

La lapida d'Isola trova appunto spiegazione in quelle di Aquileia. Il nostro Tito Cesernio Eucero, era già schiavo di Tito Cesernio Macedone; lapida pubblicata dal Bertoli ci svela che questi fosse console, uno dei massimi magistrati dell'impero romano, anche allorchando il sommo potere spettava agli imperatori.

Il corpo di tutte le arti d'Aquileia alzava a Cesernio Macedone una statua per titolo che, ci è ignoto, ma che fosse di adulazione o di benemerenda, accenna indubbiamente stretta relazione fra il personaggio ed Aquileia, o di grande possidenza o di domicilio. Di questo personaggio fassi menzione in due lapidi recate dal Marini nei fratelli Arvali; il Muratori lo fa console dell'anno 235, ma con migliori ragioni il conte Borghesi lo vuole di anno incerto, dell'epoca dell'imperatore Settimio Severo che fu tra il 193 ed il 211.

Non è raro nelle lapidi istriane il vedere menzionati illustri personaggi, o distinti per cariche, i quali relazioni strette avevano colla provincia, il nostro Eucero era già schiavo del console Cesernio Macedone, affran-

cato poi dal padrone, forse fattore delle possidenze che aveva in Istria, e specialmente in Isola, che il Coppo dice ampliata dagli Aquileiesi. Venuto a libertà ed a fortune, il padre di lui sebbene schiavo non temette di alzargli monumento sullo scoglio medesimo d'Isola, e di alzarlo nella forma quale praticavasi con persone insigni per virtù o per cariche, nella forma che il corpo degli artieri di Aquileia l'avevano alzato al di lui padrone; non temette di collocarlo sopra lo scoglio od in riva al mare siccome costumavano gli antichi, e come per frequentissimi monumenti sappiamo, il porto di Pola, il canale di Fasana, le spiagge d'Istria erano sparse di tombe e cippi che da assai lontano vedevansi.

Fu Isola nei tempi antichi comune tributario, ed anche nei tempi di mezzo lo fu di un insigne monastero di dame aquileiesi; affrancatosi in progresso di tempo e pel reggimento interno, e per lo tributo. Oltre le rovine dell'antica borgata al porto di S. Simone, vi sono tracce sull'altura di S. Marco che attestano essere stato uno di quei tanti castellieri che presidiavano la provincia.

Nella corsa ad Isola potremmo vedere come quell'amministrazione comunale, da breve istituita, abbia promosso la pubblica politezza allontanando dalle mura e dai caseggiati, i depositi di concimi, appianando ed alzando il terreno già da questi tenuto, e che ora si dispone a pubblico passeggio, e regolando la pulitezza delle vie urbane: lodevole sollecitudine che promove salubrità, mentre ingentilisce i costumi.

Cittanova nel 1686.

Nel 1686 le condizioni di Cittanova erano talmente infelici che il consiglio comunale si componeva di 7 persone comprese quelle dell'eccezzionissimo Podestà, del Cancelliere di comune, e dei due giudici; per modo che riducevasi a 3 consiglieri. Fu allora e propriamente nel dì 21 gennaio deliberato di ascrivere al Consiglio nuovi cittadini che avessero stabile permanenza nella città, ed abili a coprire la cittadinanza. Furono in tale occasione eletti, ma per la sola loro persona, non per fratelli o figli, 14 novelli cittadini fra i quali trovansi i cognomi dei Pauletich, Marchesan, Zanne, Arcangeli, Cimegotta, Manzia, Zanonati, Rossi, Gregolin, Rimondi, Ronzan, Frielli, Lanzi, Colomban.

La carica eccelsa di Capodistria confermava nel 17 febbraio 1686 il deliberato di aumentare il numero dei cittadini. Però buona parte degli aggregati non teneva domicilio in Cittanova, onde nacquerò discordanze.

Nel dì 3 marzo 1687 si deliberò di ritenere concessa la cittadinanza ai fratelli e figli dei nuovi eletti; questa deliberazione sul reclamo del giudice Giorgio Farolfo venne però annullata.

Il principe con decreto del 15 marzo 1698 annuiva alle domande del comune che tutti gli attuali abitanti di Cittanova e quelli che in avvenire capitassero, purchè sudditi nativi e godenti i requisiti della civiltà essendo cittadini delle loro patrie, dopo 5 anni di domicilio potessero essere aggregati al consiglio, come se fossero cittadini originari, purchè non esercitino arte meccanica.